

CONVEGNO *L'ULTIMO SALVEMINI* - FIRENZE 4-6 ottobre 2023

Sabato 7 ottobre, Palazzo Vecchio, Sala Firenze Capitale
ore 9.30

Saluti istituzionali
Luca Milani, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze

L'eredità e l'attualità di Salvemini sulla questione educativa
presiede Mirko Grasso

GIUSEPPE DE RITA
Una testimonianza

GOFFREDO FOFI
L'inchiesta salveminiiana

MIMMO FERROTTA
L'esperienza di una rivista salveminiiana: "Gli Asini"

MARCO GATTO
Salvemini, Rocco Scotellaro e la nuova inchiesta nel Mezzogiorno

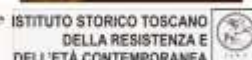
LUCA LAMBERTINI
Il decentramento e l'azione nei quartieri

FULVIA ANTONELLI
La partecipazione dal basso nel lavoro per le donne migranti

MADDALENA DE FAZIO
Salvemini nelle scuole

MARCO CHIAUZZA
Salvemini e la Federazione Nazionale Insegnanti

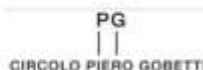
Fondazione Rossi-Salvemini, Via Cavour 25 Firenze - rossisalvemini@gmail.com



L'ultimo Salvemini militanza intellettuale, educazione civile e ricerca storica (1947-1957)

Firenze, 5-7 ottobre 2023

Con il patrocinio di



Giovedì 5 ottobre, Aula Magna dell'Università degli Studi di Firenze
ore 9.00

Saluti istituzionali

Alessandra Petrucci, Rettore dell'Università degli Studi di Firenze
Luca Milani, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze
Patrizia Audenino, Comitato Nazionale Salvemini 150^o

Proloquio di MAURO MORETTI:
Gaetano Salvemini e l'Università di Firenze

Salvemini e il dibattito pubblico nell'Italia repubblicana
presiede Ariane Landuyt

ANDREA RICCIARDI, Salvemini e la rivista *Il Ponte*

PAOLO SODDU, Salvemini, Luigi Einaudi
e la costruzione della democrazia

GAETANO PECORA, *Che cos'è un "liberale italiano" nel 1946.*
La polemica Salvemini-Croce

ore 14.30

Riflessioni e opere per l'Italia democratica
presiede Marino Biondi

ELISA SIGNORI, La Resistenza italiana vista da Salvemini

CARLO LACAITA, Salvemini e il 'ritorno' di Cattaneo
nell'Italia repubblicana

SERGIO BUCCHI, *L'Italia scombinata*

GIANMARCO PONDRANO ALTAVILLA, Ragione e concretismo
nelle revisioni de *La Rivoluzione Francese*

MIMMO FRANZINELLI, Salvemini sulle pagine de *Il Mondo*

Venerdì 6 ottobre, Aula Magna dell'Università degli Studi di Firenze
ore 9.00

Il dialogo di Salvemini con le nuove generazioni
presiede Andrea Becherucci

MIRKO GRASSO, Salvemini, Anna Garofalo e Patrizio Bonelli

FRANCESCO TORCHIANI, Salvemini e gli allievi ritrovati:
Ernesto Sestan, Federico Chabod e altri giovani storici

ANDREA FRANGIONI, Salvemini e Roberto Vivarelli

ANTONELLA BRAGA, Salvemini, Ernesto Rossi e il dibattito
sul federalismo europeo

ore 14.30

*Salvemini e il contesto internazionale:
tra continuità e discontinuità*
presiede Valdo Spini

RENATO CAMURRI, Salvemini intellettuale euro-atlantico

ALBERTO AGHEMO, Salvemini e i fatti di Ungheria

FEDERICO IMPERATO, Salvemini e la questione
del confine orientale

*SANDRA CECCARELLI
legge Gaetano Salvemini*

SALVEMINI E I FATTI DI UNGHERIA¹

Alberto Aghemo

L'espressione "anno spartiacque" è alquanto abusata nelle ricostruzioni giornalistiche e nella divulgazione storica ma non è, seppur inflazionata, disdegnata nemmeno dalla storiografia accademica: sta a indicare che c'è un prima e c'è un dopo, che le cose *dopo* non saranno più le stesse, che c'è stato, proprio in quell'anno, un mutamento radicale e irreversibile dello "spirito del tempo". Pur con tutti i *caveat* del caso, se c'è un anno che merita tale definizione, questo è proprio il 1956.

Si apre con il XX Congresso del PCUS: il 25 febbraio, dalla tribuna di Mosca, Nikita Krusciov, eroe (in realtà commissario politico) della battaglia di Stalingrado e poi Segretario del Comitato Centrale del partito, denuncia i crimini di Stalin: è un evento profondamente destabilizzante della fede e della cultura politica dei partiti comunisti di tutto il mondo, che crea un vortice di incredulità e di delusione, cui segue un inevitabile sbandamento che colpisce l'intelligenza filosovietica e, di contro, irrobustisce le certezze di quanti, sull'opposto versante ideologico, quei crimini li andavano denunciando già dall'inizio degli anni Trenta.

Ma nelle relazioni Nord-Sud ed Est-Ovest si registra un'altra serie di accadimenti decisivi: la crisi del colonialismo è ormai conclamata. A marzo la Francia deve "concedere" l'indipendenza alla Tunisia (il 20) e al Marocco (il 28). La guerra d'Algeria è invece in pieno corso e Parigi capitolerà solo anni più tardi, nel 1962, dopo una lunga stagione di sangue e di terrorismo che si consuma nel fuoco incrociato tra il FLN algerino e l'OAS.

Il 17 aprile Mosca annuncia lo scioglimento del Cominform, apparato informativo e di coordinamento tra i partiti comunisti europei, che aveva svolto un ruolo non marginale negli anni della guerra fredda; ma la *Cold War*, lo scopriremo presto, era tutt'altro che finita. Il 26 luglio, Nasser annuncia la nazionalizzazione del canale di Suez. È la fine dell'influenza inglese in Africa. L'8 agosto, nella tragedia di Marcinelle, in Belgio, muoiono 262 minatori, dei quali 136 italiani. Alla fine dello stesso mese, a Pralognan, in Francia, Nenni e Saragat si incontrano per definire i termini della riunificazione socialista che avverrà, peraltro con scarsa fortuna, dieci anni più tardi, quando il secondo sarà presidente della Repubblica.

Il frontismo dell'immediato dopoguerra mostra ormai tutte le sue crepe: il 5 ottobre (si noti: *prima* dei fatti di Ungheria) socialisti e comunisti concordano di derubricare il "patto d'unità d'azione" tra i due partiti in "patto di consultazione". Tra il 19 e il 21 ottobre in Polonia il "revisionista" Władysław Gomułka viene riabilitato ed eletto segretario del Partito Operaio Unificato Polacco, dopo

¹ Le note che seguono sono un'ampia sintesi della relazione tenuta venerdì 6 ottobre 2023 a Firenze nell'ambito del Convegno *L'ultimo Salvemini* Organizzato nei giorni 4-6 ottobre 2023 nelle sedi dell'Università degli Studi di Firenze dell'Università degli studi di Firenze e di Palazzo Vecchio dalla Fondazione Ernesto Rossi Gaetano Salvemini In collaborazione con la Fondazione Giacomo Matteotti, con la Fondazione Circolo Rosselli e con l'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea, nell'ambito delle celebrazioni del centocinquantenario dell'anniversario della morte di Gaetano Salvemini e sotto gli auspici nel comitato Salvemini 150 che ha patrocinato l'evento insieme all'Università degli Studi di Firenze, al Comune di Firenze, al Circolo Pietro Gobetti e alla Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

una prova di forza con i sovietici. Nell'Europa Orientale sembra spirare un vento di riforma e di maggiore autonomia da Mosca.

Il 23 ottobre in Ungheria inizia l'insurrezione antisovietica. La settimana successiva, il 29 ottobre, scoppia la seconda guerra arabo-israeliana e termina la redazione del *Manifesto dei 101*, un documento di intellettuali comunisti italiani a sostegno delle richieste dei ribelli ungheresi. Tra i firmatari figurano: Renzo De Felice, Natalino Sapegno, Lucio Colletti, Alberto Asor Rosa. Raccoglie le firme Carlo Muscetta, direttore della rivista «Società». Il manifesto, pubblicato dall'ANSA, ha vaste eco e suscita la forte riprovazione di Botteghe Oscure. Gli eventi si fanno serrati: il 1° novembre l'Ungheria annuncia l'uscita dal Patto di Varsavia, tre giorni più tardi, il 4 novembre, l'Armata Rossa entra nel Paese e l'insurrezione viene soffocata dall'intervento delle forze armate sovietiche.

Anche nelle sue ultime battute il 1956 si conferma un anno memorabile: il 2 dicembre Fidel Castro sbarca a Cuba, con un ristretto manipolo di rivoluzionari, e inizia la guerriglia contro il regime di Fulgencio Batista. A Roma, dall'8 al 14 dicembre, si svolge l'VIII Congresso del PCI. Nonostante la crisi provocata dall'invasione dell'Unione Sovietica in Ungheria, Palmiro Togliatti viene rieletto segretario a larghissima maggioranza; prevale la linea che condanna la rivolta. E tuttavia l'appello dei 101 intellettuali comunisti contro l'intervento russo pesa come un macigno e darà l'avvio a una diaspora che costerà al Partito Comunista Italiano la perdita del sostegno di molti uomini di cultura e di qualche quadro di rilievo.

Per restare, infine, allo stretto contesto nazionale quell'anno, nel quale la spinta della ricostruzione gonfia ancora le vele del *boom economico*, fa registrare alcuni eventi significativi che meritano di essere menzionati:

- 6 gennaio-5 febbraio: Cortina d'Ampezzo ospita i VII Giochi olimpici invernali. È la prima volta che una città italiana ospita le Olimpiadi;
- 21 marzo: Anna Magnani vince il Premio Oscar come migliore attrice protagonista del film *La rosa tatuata*;
- 23 aprile: si tiene la seduta inaugurale della Corte Costituzionale italiana;
- 19 maggio: a San Donato Milanese: alla presenza del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, viene posta la prima pietra dell'Autostrada del Sole;
- 27 maggio: alle elezioni amministrative la Democrazia Cristiana si conferma il partito di maggioranza relativa con il 38,9%; l'alleanza Partito Comunista Italiano-Partito Socialista Italiano ottiene tuttavia un ragguardevole 35,2%;
- 25 luglio: in pieno Oceano Atlantico affonda il transatlantico *Andrea Doria*, battente bandiera italiana. Le vittime saranno 48;
- 22 dicembre: viene istituito il ministero delle Partecipazioni statali.

Questo, in sintesi e senza alcuna pretesa di esaustività, il contesto, internazionale e nazionale. Vediamo ora – sempre in estrema sintesi – come si presentano quell'anno gli attori della nostra storia: Gaetano Salvemini, le ripercussioni dei fatti d'Ungheria, la rivista «Tempo Presente».

1. Gaetano Salvemini

Salvemini ha 83 anni e, non ostante il carattere indomito, li sente tutti. Non può sapere che quello che ha festeggiato 18 settembre è il suo ultimo compleanno, ma certamente lo presente. Sul

piano intellettuale e della testimonianza politica, ha già dato: sono uscite tutte le sue opere maggiori, a partire dall'ormai lontano *Magnati e popolani a Firenze tra il 1280 al 1295*, del 1899, che lo consacra come storico medievista emergente e lo mette in cattedra a Messina, dove incrocerà un tragico destino; fino alle lezioni di Harvard su *Le origini del fascismo in Italia* del 1943, che giungono al culmine di un lungo lavoro di ricostruzione critica e impegno antifascista che va da *The fascist dictatorship in Italy* (apparso nel 1928 in Inghilterra) a *Mussolini diplomatico* del 1932 e *Under the Axe of fascism* del 1936. Dopo il lungo esilio che lo vede prima in Francia, poi nel Regno Unito e infine negli Stati Uniti – dove intesse molte relazioni personali e scientifiche e conosce, tra gli altri Nicola Chiaromonte, fatto non marginale ai fini della nostra storia – torna in Italia per la prima volta nel dopoguerra per un breve viaggio nel 1947, del quale ci ha lasciato un diario che costituisce uno dei ritratti più efficaci dell'Italia postfascista e della stagione della ricostruzione (anche politica e civile) del Paese mai realizzati e che recentemente è stato ripubblicato in una bella edizione critica curata da Mirko Grasso.

Si stabilisce definitivamente in Italia nel 1949 e riprende per un biennio l'insegnamento presso la prestigiosa università di Firenze, che aveva dovuto abbandonare nel 1925 sotto la minaccia fascista, e che lo riaccoglierà con onore. Né sede migliore di questa poteva darsi per ricordare – *hic et nunc* – il Salvemini della maturità.

È già molto avanti negli anni, ma lo spirito battagliero e la vocazione alla militanza che da sempre lo hanno contraddistinto non lo hanno abbandonato. Del resto, quando otto anni prima lo aveva conosciuto negli Stati Uniti, nel pieno dell'impegno antifascista e dell'attivismo per la *Mazzini Society* che aveva fondato negli USA, Nicola Chiaromonte, di oltre trent'anni più giovane, era rimasto colpito dalla natura trascendente di quello che aveva definito (allora!) un "energico vegliardo".

La sua ripresa della lotta politica e dell'impegno civile in Italia ha quasi il sapore di un *heri dicebamus*: lo stesso spirito, in fondo, che anima l'incipit di *Una pagina di storia antica*, la lezione autobiografica che tiene proprio qui, a Firenze, nel 1949 alla ripresa dell'attività accademica. È, quello, un documento prezioso sia per comprendere i momenti chiave nella formazione del giovane storico e militante sia per la natura al contempo ironica e affettuosa del ricordo. E si fa apprezzare, non da ultimo, per la civetteria con la quale, nella chiusa, ammicca all'uditorio: «Invece di farvi una lezione di storia, ho sprecato un'ora, lodando il buon tempo antico: sintomo di senilità galoppante. Ve ne chiedo scusa. Non lo farò più».

La sua ultima battaglia politica è coerentemente ispirata a una visione autenticamente democratica e profondamente laica della vita, alla lotta contro dogmatismi e fumosità ideologiche, contro la burocrazia, il clericalismo, lo statalismo. Il Salvemini della maturità è, con la lucida consapevolezza degli anni e dell'esperienza, l'alfiere di un riformismo democratico che, sul piano dei valori e della proposta, porta avanti in piena comunità di intenti con Ernesto Rossi. Nel mondo diviso in blocchi e lacerato dalla "cortina di ferro", in un'Italia a sua volta spartita tra Democrazia Cristiana e Fronte Popolare, l'ultimo Salvemini è "terzaforzista" per natura e per intima vocazione e le sue ultime battaglie sono per l'abrogazione del Concordato e dei Patti Lateranensi e per la difesa della scuola pubblica. È, fino in fondo, sempre schierato, mai imparziale ma comunque probo, o "soltanto" *intellettualmente onesto*.

Dal 1954 è quasi sempre stabilmente a Sorrento, ospite di Giuliana Benzoni presso la villa "La Rufola" – in realtà villa Gargiulo, dal nome dei proprietari – nella quale la marchesa Titina Benzoni e il marito Carlo Ruffino si erano trasferiti dalla natia Toscana, facendone «un incrocio di incontri e frequentazioni culturali», come ricorda Giovanna Gargiulo nella bella intervista raccolta nel 2021 da Mirko Grasso e anch'essa pubblicata su «Tempo Presente» e poi riproposta, con altre su

Salvemini, nel menzionato *Quaderno*. Una pubblicazione che ci piace segnalare in questa sede in quanto, riportando testimonianze di nostri contemporanei, traccia inevitabilmente di Salvemini un ritratto della maturità, una sorta di *portrait of the gentleman as an old man*, restituendoci così, a tutto tondo, un Salvemini forse meno noto o meno frequentato, meno “oleografico”. In quella stessa villa “La Rufola” che oramai non abbandonava più «La morte arrivò – come ricorda ancora Giuliana Gargiulo – in un giorno di settembre preannunciata da lunghi silenzi segnati dal suo desiderio di ascoltare “la lezione di italiano” di Ruth Draper».

2. Le ripercussioni dei fatti d’Ungheria

La rivoluzione ungherese del 1956 – nota anche come insurrezione ungherese, primavera di Budapest o semplicemente rivolta ungherese – fu una sollevazione antisovietica armata divampata nell’Ungheria socialista, che dura dal 23 ottobre sino all’11 novembre 1956, quando è definitivamente repressa. Le truppe sovietiche guidate da maresciallo Ivan Stepanovič Konev varcano il confine ungherese il 4 novembre e puntano sulla capitale. Negli scontri che seguono muoiono circa 2.700 ungheresi di entrambi gli schieramenti, ovvero pro e contro la rivoluzione, e 720 soldati sovietici. I feriti furono molte migliaia e circa 250mila ungheresi (circa il 3% della popolazione) lasciano il proprio Paese per rifugiarsi in Occidente. Le ripercussioni di quegli eventi sui partiti comunisti occidentali e in generale sul ceto intellettuale al di qua della Cortina di ferro sono fortissime.

Mentre ancora la base è disorientata e le notizie che arrivano da Budapest sono frammentarie, in Italia gli intellettuali si contano, quasi in attesa di arrivare a quota 101: il numero complessivo di quanti, nell’immediato, denunciano l’aggressione russa come atto contrario alla democrazia. Ma una prima vistosa frattura e le file della sinistra si verifica, inattesa, tra il PCI e la CGIL. È il 27 ottobre e di fronte alla decisione – non ancora attuata – dei sovietici di intervenire militarmente in Ungheria, la Segreteria della Cgil assume una posizione di radicale condanna dell’invasione destinata a stroncare nel sangue la domanda di democrazia e di partecipazione reclamata dalla rivolta operaia e popolare ungherese; il sindacato italiano sostiene senza mezzi termini il governo legittimo di Imre Nagy. La condanna non è soltanto dell’intervento militare: il giudizio è netto e investe tanto i metodi antidemocratici di governo di quelle società, quanto l’insufficienza grave dello stesso movimento sindacale di quei paesi. Due ore di sciopero nazionale saranno poi indette dalla Cgil in solidarietà con le vittime della repressione.

Queste posizioni saranno difese con coerenza e determinazione da Giuseppe Di Vittorio nello scontro durissimo che, partendo da quei fatti, si aprì nel PCI e che oppose il segretario generale della Cgil a Togliatti. Si misuravano in effetti, in quella vicenda, concezioni assai diverse sullo stesso significato della democrazia, sul ruolo del sindacato nella società e, soprattutto, sull’affermazione della sua autonomia nei confronti del partito. Le idee di Di Vittorio e della dirigenza della CGIL si affermeranno negli anni, segnando la cultura e la storia del movimento sindacale italiano.

All’alba del 4 novembre (*I sogni muoiono all’alba* è il titolo della fortuna *pièce* dedicata da Indro Montanelli a quegli eventi, dalla quale sarà tratto anche un film) il radio-messaggio di Imre Nagy, presidente del Consiglio ungherese, segna il penultimo atto della rivolta di Budapest:

«Parla Imre Nagy, presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica popolare di Ungheria. Nelle prime ore del mattino, truppe sovietiche hanno attaccato la nostra capitale con la palese intenzione di rovesciare il

democratico e legittimo governo ungherese. I nostri soldati stanno combattendo. Il governo è al suo posto. Informo di questi fatti il nostro popolo e l'opinione pubblica mondiale»².

Questo radiomessaggio, diffuso alle 5 e 20 del mattino del 4 novembre 1956 e ripetuto anche in inglese, russo e francese, sarà il penultimo atto della rivolta di Budapest prima della richiesta di cessazione delle ostilità del 10 novembre e gli ultimi scontri registrati il giorno successivo.

Come si diceva, le vittime ungheresi, da una parte e dall'altra, saranno circa 2.700. Ma questo è un bilancio solo provvisorio: 341 persone saranno processate e condannate a morte negli anni seguenti. Saranno arrestate circa 22 mila persone, mentre migliaia di altre finiranno in campi di internamento e rieducazione, perderanno il lavoro o saranno sottoposte a restrizione della libertà personale. Mentre inizia la fuga dei perseguitati dal Paese, l'eco degli avvenimenti ungheresi diventa un ciclone che scuote l'occidente e, in primo luogo, i suoi partiti comunisti.

Il Partito comunista italiano sarà abbandonato, tra il 1956 e il 1957, da numerosi iscritti, con la fuoriuscita di personaggi del calibro di Antonio Giolitti, Natalino Sapegno, Italo Calvino. Ma contro *Il Manifesto 101*, mai pubblicato sul giornale del Partito, si schiereranno numerosi uomini di cultura che abbracceranno la linea del PCI. Così si esprime Concetto Marchesi:

«Alla cagnara reazionaria, clericale e fascista che si è scatenata in Ungheria non intendo associare la mia voce – sarà la posizione di Concetto Marchesi –. Se taluni comunisti lo hanno fatto, tanto peggio per loro e tanto meglio per il nostro partito [...] Quanto all'insurrezione ungherese, penso che un popolo non rivendica la sua libertà tra gli applausi della borghesia capitalistica e le celebrazioni delle messe propiziatriche [...] Quanto all'on. Togliatti, io mi trovo in questo momento al suo fianco».

Ma prendono posizione anche autorevoli esponenti del partito, di largo seguito popolare:

«Bisogna scegliere: o per la difesa della rivoluzione socialista o per la controrivoluzione bianca, per la vecchia Ungheria fascista e reazionaria»

scriveva il 25 ottobre 1956 su «l'Unità» Pietro Ingrao, nell'editoriale dal titolo *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*, un editoriale in seguito definito dallo stesso Ingrao, nel 2001, «un errore».

All'VIII Congresso del Partito Comunista Italiano (Roma, 8-14 dicembre 1956), il delegato di Cuneo Antonio Giolitti denuncia l'impossibilità di continuare a definire legittimo, democratico e socialista «un governo come quello contro cui è insorto il popolo di Budapest», definendo ingiustificabile l'intervento sovietico «in base ai principi del socialismo». Sul finire del successivo mese di luglio spedisce la sua lettera di dimissioni, pregando che sia resa pubblica.

Si apre, per parte della dirigenza, una fase di travaglio e di scelte a volte difficili, a volte controverse. Seppure molto sensibile alle posizioni di Giolitti, Bruno Trentin sarà nettamente contrario alla sua decisione

² Arrestato dopo la resa, Nagy è tradotto in Romania dove rimane recluso, in isolamento, per un lungo periodo e sollecitato a scrivere "confessioni" o abiure predate della svolta politica ungherese. Processato, sarà condannato a morte nella primavera del 1958, dopo che l'esecuzione era stata approvata sia dal Cremlino che dai segretari dei partiti comunisti del Patto di Varsavia e dei principali partiti comunisti occidentali. Palmiro Togliatti esprime parere favorevole alla condanna a morte, ma invita i responsabili a eseguire l'esecuzione posteriormente alla data delle elezioni politiche che si terranno in Italia il 25 maggio nel 1958. Imre Nagy, come comunicheranno le autorità ungheresi, è fucilato il 16 giugno 1958. Considerato oggi eroe nazionale ungherese, sarà "riabilitato" nel 1986.

di abbandonare il Pci, ritenuta un passo indietro rispetto a una battaglia politica che ritiene invece possibile sostenere all'interno del Partito.

Giorgio Napolitano è il dirigente del PCI chiamato a ricoprire incarichi strategici, come quello di “ministro degli esteri” di Botteghe Oscure; e, nei fatti, l'uomo dei rapporti con l'Unione Sovietica e i “partiti fratelli” del Patto di Varsavia. Negli anni successivi, alla vigilia del collasso del comunismo sovietico, tenterà di portare il partito verso posizioni del socialismo democratico europeo e di aperto atlantismo. Ma allora è con Togliatti. Nel 2006 dichiarerà: «Sui fatti d'Ungheria, sulla rivoluzione e sulla repressione aveva ragione Nenni».

Tra coloro che vivono i fatti di Ungheria come un dramma personale, oltre che come un travaglio ideale e politico, spicca Italo Calvino: la cui lettera nella quale annuncia la restituzione della tessera del PCI, «come un atto d'amore», sarà pubblicata nell'agosto del 1957 da «l'Unità». Racconterà che la sera dell'invasione sovietica del 4 novembre era a cena con Amendola a Torino, a casa di Luciano Barca:

«Mentre Amendola parlava, Gianni Rocca, che allora era redattore capo de «l'Unità» telefonò a Barca (...) Ci disse: i carri armati stanno entrando a Budapest, si combatte per le strade. Guardai Amendola. Eravamo tutti e tre come colpiti da una mazzata. Poi Amendola mormorò: “Togliatti dice che ci sono momenti nella storia in cui bisogna essere schierati da una parte o dall'altra. Del resto, il comunismo è come la Chiesa, ci vogliono secoli per cambiare posizione. E poi in Ungheria si stava determinando una situazione pericolosissima”. Capii che il tempo dei cento fiori nel Pci era ancora lontano».

Da anni non più comunista, espulso dal Partito nel 1931 mentre era rifugiato in Svizzera, Ignazio Silone – che all'epoca da pochi mesi già dirigeva con Nicola Chiaromonte «Tempo Presente» e che ai fatti di Ungheria dedicherà pagine memorabili nel suo *Uscita di sicurezza* – così commenta le dichiarazioni di Togliatti a favore dell'invasione sovietica:

«Non ho sentito tanta arroganza ideologica e tanta volgarità politica dai tempi del fascismo».

*

Ma la “rivoluzione di Budapest” travolge anche le file socialiste e, proprio mentre il Partito si ricompattava sull'antica linea autonomista, l'Ungheria segna anche in quel campo una linea di frattura.

Non appena le truppe russe entrano sul territorio ungherese la notizia venne data dal quotidiano socialista «*l'Avanti!*», il cui inviato Luigi Fossati si trovava proprio a Budapest. Le notizie sono pubblicate senza censura, seppur il Partito Socialista fosse allora ancora molto vicino a quello Comunista, ponendo in evidenza le gravi responsabilità del regime sovietico e la presa di posizione dei dirigenti socialisti dell'epoca, che presero definitivamente le distanze da Mosca.

Significative e forti le parole del segretario, Pietro Nenni che, oltre a restituire il Premio Stalin che gli era stato conferito, scrisse sulla testata di partito le seguenti parole:

«Gli ungheresi chiedono democrazia e libertà. Si può schiacciare una rivolta, ma se questa, come è avvenuto in Ungheria, è un fatto di popolo, le esigenze e i problemi da essa poste rimangono immutati. Il movimento operaio non aveva mai vissuto una tragedia paragonabile a quella ungherese, a quella che in forme diverse cova in tutti i paesi dell'Europa orientale, anche con i silenzi, i quali non sono meno angosciosi delle esplosioni della collera popolare».

Proprio in quella stagione Nenni fonda nel PSI la corrente di “autonomia socialista”, che intende creare le condizioni per un governo espressione di un accordo tra i socialisti e il centro, contrapposta alla corrente dei “carristi”, così chiamati perché favorevoli ai carri armati delle truppe sovietiche in Ungheria. Leader dei carristi era Tullio Vecchietti e con lui molti esponenti filosovietici usciranno dal Partito nel 1964 per dar vita al nuovo PSIUP.

3. «Tempo Presente», Salvemini e la libertà degli intellettuali

Nel 1953, dopo esili e peregrinazioni – con un destino per molti versi assai simile a quello di Salvemini – dopo incontri fugaci e lunghi scambi epistolari, Chiaromonte e Silone si ritrovano a Roma. Diversamente antifascisti e diversamente anticomunisti, sembrano fatti per intendersi. Entrambi, come Salvemini, provengono dal Mezzogiorno e condividono le radici di una cultura contadina; entrambi sono divenuti, dapprima per condizione di rifugiato, poi per vocazione, cittadini del mondo; entrambi vantano una rete internazionale di relazioni intellettuali e di amicizie assolutamente rara in un panorama culturale nazionale segnato da provincialismo e autoreferenzialità; entrambi godono, all'estero assai più che in patria, di un vasto e riconosciuto prestigio. Entrambi, infine, hanno attraversato esperienze di vita tormentate, avventurose, a volte drammatiche. Sono spiriti liberi e libertari, insofferenti a ogni disciplina di parte e di partito, il che fa di loro dei “cani sciolti” estranei alle liturgie dell'intelligenza. Non hanno tessere, hanno personalità forti, temprate da esistenze problematiche. Sono due uomini affascinanti, ma difficili: due “esuli in patria” destinati a incontrarsi e a scontrarsi. La palestra e il cemento di questo incontro-scontro sarà, appunto, «Tempo Presente».

Rispetto alle altre testate legate al Congresso per la libertà della cultura, «Tempo Presente» arriva in ritardo, dopo che il progetto di una rivista italiana era stato a lungo dibattuto ai vertici dell'organizzazione. L'idea di un circuito di testate ispirate a valori democratici e atlantici e connotate da un solido anticomunismo aveva già visto fiorire numerose e fortunate iniziative editoriali, modellate sull'esempio della tedesca «Der Monat», nata nel 1948. Su quel format erano state realizzate riviste quali «Preuves», in Francia nel 1951 e, nel 1953, l'anglo-americana «Encounter» insieme a «Cuadernos», destinata ai Paesi di lingua spagnola. All'inizio del 1954 a queste si era aggiunta l'austriaca «Das Forum»³.

«Tempo Presente» vede la luce nel febbraio del 1956. Per una rivista ogni “Numero 1” è, al contempo, un atto di fede, un manifesto e una vetrina. Il primo *TP* ancora oggi non manca di stupire. Una grafica sobria ed essenziale, che poco concede all'effetto, cattura subito e al contempo porta l'attenzione del lettore sul piano dei contenuti: sotto la testata già compaiono le parole «informazione e discussione» che sono al cuore dell'impresa culturale e dettano la linea esplicitata nel primo editoriale. Ma se il layout è minimalista, l'elenco degli autori e dei collaboratori che occupa la copertina è sontuoso. Alla cover story, *Ideologie e realtà sociale*, firmata da Ignazio Silone, seguono i nomi degli altri autori: Albert Camus, Alberto Moravia, Nicola Chiaromonte, Isaiah Berlin, Nelo

³ Per un'analisi puntuale della genesi di «Tempo Presente» si rimanda a C. Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Donzelli editore, Roma 2018. Si veda in particolare il capitolo *L'impegno anticomunista, «Tempo presente» e l'indimenticabile 1956*, pp. 238 e sgg.

Risi, Leonardo Sciascia, Gustavo Herling, Jean Daniel, Alexander Weissberg, Lionel Abel, Enzo Forcella; Wayland Young e J. R. Wilcock completano l'indice firmando le *Lettere*, rispettivamente, da Londra e da Buenos Aires. Questo già autorevolissimo *parterre de rois* è integrato, in quarta di copertina, dall'annuncio dei prossimi interventi a firma, tra gli altri, di Danilo Dolci, Denis de Rougemont, Mauro Calamandrei, Raymond Aron, Michael Polanyi, Dwight Macdonald. La presentazione dei collaboratori, in ultima pagina, è all'insegna dell'understatement: appena accenna, ad esempio, al fatto che il racconto di Camus, *La donna adultera*, inedito anche in Francia, è tradotto da Natalia Ginsburg; Giorgio Manganelli vi figura come traduttore della lettera da New York firmata da Abel. Di Herling e di Weissberg si ricordano *en passant* le origini polacche e le persecuzioni patite sotto lo stalinismo.

Passano pochi mesi e già con il numero 9 della rivista, poco dopo i fatti d'Ungheria, nel dicembre del 1956, dalle pagine di «Tempo Presente» viene avviata un'intensa riflessione sul significato di quegli eventi rivoluzionari. Silone e Chiaromonte affrontano le vicende ungheresi favorendo un ampio dibattito sulla chiarificazione dei rapporti tra la libertà degli intellettuali e la militanza politica. Intervengono subito numerose personalità tra cui Albert Camus, Stephen Spender, Czelaw Milosz, Alberto Moravia, Mario Soldati, Guido Piovene, Franco Venturi, Elio Vittorini, Ferruccio Parri.



Gaetano Salvemini partecipa a questo dibattito all'inizio dell'ultimo anno della sua vita – sarebbe scomparso il 6 settembre del 1957 – non rinunciando a far sentire la sua voce con queste meditate e poco note affermazioni che richiamano, con il suo spirito anticonformista e ben attento alla realtà, ciò che egli aveva sempre auspicato: l'abbandono dello stalinismo da parte del movimento comunista e il suo pieno ingresso nel terreno democratico.

«Nell'attuale situazione dell'Europa e del mondo, noi pensiamo – il *noi* fa evidentemente riferimento ai due condirettori Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone, ma anche la piccola comunità intellettuale che già si è raccolta intorno alla rivista – che gli intellettuali si trovino di fronte a una scelta radicale tra parlare e

tacere, dire la verità quale ognuno di loro la vede oppure subordinare l'espressione di tale verità a questo o quel criterio di opportunità politica, TEMPO PRESENTE, ha perciò preso l'iniziativa di rivolgersi a un certo numero di intellettuali italiani e stranieri, scelti [e in merito alla *scelta* si può ragionevolmente pensare che l'invito a Salvemini sia stato porto da Chiaromonte, che con lui aveva condiviso, come accennato, l'esilio americano in anni nei quali era nata tra loro una significativa consuetudine, accompagnata da profonda stima personale] con riguardo alla loro personalità e all'importanza della loro opera, per porre loro le seguenti domande»:

- 1) *Pensate ancora che si possa associare la causa della verità e dell'umanità con quella di un Partito, di uno Stato, di un'organizzazione qualsiasi e riporre in essi una fiducia illimitata*

quasi che non potessero, per loro natura, venir meno alla loro «missione»? Credete che si possa ancora, in buona fede, parlare di un «campo della pace» esistente a priori? O non rappresenta invece, un tale atteggiamento, la più grave forma di «alienazione» della coscienza in cui oggi si possa cadere?».

Così scrive in risposta al primo quesito Gaetano Salvemini, con parole caute ma inequivoche e con argomenti netti, ma evidentemente ben meditati:

«Sul terreno delle teorie astratte quali si sono cristallizzate nella dottrina democratica tradizionale e nella dottrina leninista-stalinista, nessuna conciliazione è possibile. Ma le dottrine non debbono fare dimenticare gli uomini, che si muovono dietro di esse. Coi condottieri delle moltitudini comuniste, ligi al governo russo, ogni conciliazione dottrinale e associazione pratica sarebbe inganno in essi e ingenuità in noi.



Ma le moltitudini, che seguono le bandiere moscovite, sono in continuo stato di flusso: le idee non sono né chiare, né conseguenti; molti credono di essere leninisti-stalinisti, e sono semplicemente socialisti della mentalità tradizionale, convogliati dall'apparato comunista perché questo è stato il solo che si sia fatto avanti a raccogliarli e a dar loro qualche luce di speranza.

Gli stessi intellettuali e semi-intellettuali, che formano l'apparato comunista, non costituiscono affatto un blocco compatto a tutta prova. Bisogna dar tempo al tempo».

Seguono gli altri due quesiti posti da «Tempo Presente»:

2) *«Pensate che, malgrado l'urgenza della situazione, si possa continuare a dare maggior peso a considerazioni di opportunità politica che all'impulso profondo il quale porta ognuno di noi a riconoscere prima di tutto la verità dei fatti? Se sì, quale è secondo voi il criterio di tale opportunità?»*

3) *«Se no, che cosa credete che possa fare oggi l'intellettuale? Ha egli il dovere, in ogni circostanza, di esprimere pubblicamente e in prima persona quella qualsiasi opinione che, in quanto individuo e cittadino, egli non può non avere sugli avvenimenti? Oppure, di fronte alla gravità degli avvenimenti stessi, e in mancanza di forze politiche in cui si possa aver fiducia, pensate che non si possa far altro che continuare alla meglio il proprio lavoro? Nel primo caso: credete che gli intellettuali oggi, possano – individualmente o per gruppi – costituire una forza? Su quali basi? Nel secondo caso: quali sono le condizioni «normali» cui ci si può affidare per la continuazione normale del proprio lavoro? Quali forze e fatti considerate oggi propizi a tale normalità, quali invece contrari e minacciosi?».*





La riposta di Salvemini è unica, e va al cuore dei quesiti:

«Gli intellettuali non possono costituire una forza politica autonoma. Ogni movimento politico – osserva conclusivamente Salvemini – ha bisogno dei suoi intellettuali, e ogni intellettuale trova suo posto in quel movimento politico che meglio risponde alle sue predisposizioni.

L'intellettuale, che sia veramente intelligente, deve possedere quel tanto di umiltà e di pazienza che occorre per accettare la convivenza nella stessa casa politica con altri intellettuali e con le masse dei non-intellettuali spesso lenti e riluttanti a capire; e deve possedere quel tanto di rispetto per sé stesso che gli vieti di abdicare nelle mani di autorità non soggette a discussioni».

Se deve scegliere tra la bandiera e la verità l'intellettuale, insomma, è invitato sposare la seconda, almeno per *quel tanto di rispetto per sé stesso* che, per l'appunto, ha fatto di Gaetano Salvemini una delle menti più lucide del nostro tempo. In queste poche parole c'è, asciutto e senza retorica, il riconoscimento, senza vanità alcuna, del ruolo dell'intellettuale, la sua assunzione di responsabilità, la sua fede nella libertà. C'è, insomma, quella sostanza di *probità* che è dovere ineludibile.

Nelle sue parole, infine, si può leggere in filigrana anche il sentimento di un addio, in questo che è tra gli ultimi dei suoi interventi pubblici. Quasi il congedo di un uomo che è stato molte cose nella sua lunga e travagliata vita: insegnante, professore universitario, sommo storico medievista, appassionato e autorevole meridionalista, politico combattivo e fuori dal coro, lucido testimone dell'età dei totalitarismi, tenace antifascista, polemista destinato a essere riferimento morale e maestro di virtù civile per almeno due generazioni del Novecento.

FONTI E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

Alberto Aghemo, Aldo Meccariello e Corrado Ocone (a cura di), *Nicola Chiaromonte o del pensiero libero*, Quaderno di n. 1/2023, Edizioni della Fondazione Giacomo Matteotti, Roma 2022.

Alberto Aghemo, *Libertà della cultura e cultura della libertà. Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte e «Tempo Presente»*, in «Tempo Presente» n. 508-510, aprile-giugno 2023, pp. 57-70.

György Dalos, *Ungheria, 1956*, Donzelli, Roma 2006.

C. Ghezzi (a cura di), *Giuseppe Di Vittorio e i fatti di Ungheria*, Futura, Roma 2007.

Mirko Grasso, *Gaetano Salvemini. Testimonianze, interviste e documenti*, in collaborazione e con una postfazione di Alberto Aghemo, Quaderno di «Tempo Presente» n. 1/2023, Edizioni Kurumuni, Calimera 2023.

Indro Montanelli, *I sogni muoiono all'alba*, Edizioni Il teatro delle novità, Milano 1960.

Enrico Fedi e Matteo Matteotti (a cura di), *Il processo Nagy: il revisionismo comunista alla sbarra*, Roma, Edizioni di «Tempo Presente», 1987.

Id., *La sublime pazzia della rivolta: l'insurrezione ungherese del 1956*, Rizzoli, Milano 2006.

Cesare Panizza, «Tempo Presente», *Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone e l'Italia*, in Francesca Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto*, Accademia University Press, Torino 2017, pp. 363-377.

Id., *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Donzelli editore, Roma 2018. Si veda in particolare il capitolo *L'impegno anticomunista*, «Tempo Presente» e *l'indimenticabile 1956*, pp. 238 e sgg.

Gaetano Salvemini, *Diario del 1947*, a cura di Mirko Grasso, Edizioni Clueb, Bologna 2023.

Id., *Una pagina di storia antica*, su «Il Ponte» del gennaio del 1950 e poi negli *Scritti vari* curati da Galante Garrone, il discorso è stato di recente riproposto in due puntate su «Tempo Presente» nei numeri 496-498 e 499-501.

Id., *Tre domande agli intellettuali*, in «Tempo Presente», a. I, n. 9, dicembre 1956, pp. 690 e segg. Le risposte dello storico si leggono nel n. 1, gennaio 1957, p. 21.

Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze 1965.